

Luisito Bianchi  
In terra partigiana



I

Visioni dense s'accendono e subito  
nella pupilla si sciolgono al buio  
come guizzi di lucciole sull'aia  
di cemento, acquietata dal bollore  
del sole nell'illune notte;

  e poi  
sul vigilante silenzio dei campi  
l'improvviso bordone delle rane  
che contrappunta furlane di grilli  
e il remigare adunco delle nòttole:

imprigionate faville di sterpi  
per rimandarmi su liso sipario  
crepitanti roveti senza nome  
e di dolcezza aspergere l'immane  
sforzo di cui resistenza si gloria.

II

Ultimi testimoni resistete  
all'omicida oblio con la voce  
che d'infocate visioni lambiva  
tane di sassi o s'infittiva in urlo  
fra nevi e anfratti di libere rocce;  
resistete nel nome benedetto  
dei morti che lavarono nel sangue  
l'anima vostra e la nostra vergogna.

Rinfervorate di sprizzi ridenti  
le moribonde braci per risorti  
fuochi d'altre promesse  
che la vostra profetica follia  
tramandò alla nostra fame  
come misure pressate di grano  
in grembiale di sposa contadina.

III

A comperare quel campo del sangue  
che a zolla a zolla sarchiaste con l'anima  
vostra i trenta denari per baratti  
di tradimenti non bastano più.  
La vostra vita che di gonfi bocci  
inghirlandava le gole di baratri  
voraci e pazze scommesse giocava  
su spade a vomeri e falci rifuse  
e su tane di vipere prescelte  
per fanciulleschi giochi, solo il prezzo  
abbisogna di dirci debitori  
delle vostre speranze: ed è riscatto  
forse forse... si Dios quiere

IV

Due volte nato al tempo della spiga  
e una terza plasmato come argilla  
pronta alle nozze col fuoco dal vostro  
pollice di gratuiti vasai  
nella stagione dell'ultima collera,  
anche adesso, che è l'ora di memorie  
e gli agitati dadi la rincorsa  
raffrenano su sorti sconosciute,  
prolungate il mio terzo nascimento  
col fango secco e le pagliuzze d'oro  
di scarsi resti.

E duro in grazia vostra  
a celebrare ignite memorie  
che in quei giorni m'immergono ardente  
per aver visto coi miei occhi, con i miei  
occhi nei vostri corpi la salvezza viva.

V

Stagione s'accendeva d'improvvisi  
rossori e sussultava d'ardimenti  
appena udiva fruscio di passi  
leggeri che sentori sconosciuti  
le sollevavano attorno. Anche morte  
era fanciulla in tanto incantamento  
di vergini equamente sagge e folli.  
Poi si svelarono i miei occhi e ai bordi  
vi scorsi della strada senza un argine  
per riparo a difesa d'inviolabili  
confini, e cerchi di fuoco m'avvolsero  
a bruciamento dei puberi giorni.

Crebbi in voi e per voi, e mi donaste  
col vostro sangue grazia di memoria  
che ora abbonda a ingemmare la secchezza  
del tempo. Sorte non volle, o suprema  
signoria che pure il nuovo nome  
bramato dono da voi ricevesti.

Ti basti la memoria, decretaste,  
resisti disarmato a venerare  
la follia  
di nostra resistenza:  
e grazia avrai d'insperato convegno  
con nostra morte rimasta fanciulla.

VI

Mani imploranti di gelsi s'innalzano  
alla tua nascita e attoniti voli  
di passeri in chiarissimi orizzonti  
meraviglie tramandano di te,  
fiore di folli inizi calicanto.  
Ne schianto un ramo dalla fitta siepe  
e l'alzo verso il ciclo come offerta  
della terra che ride resistenza  
in traslucidi calici e s'avvolge  
di primordiali essenze a riplasmare  
l'ecumenico fango.

E mi ricolma  
il fiato la tua grazia di staffetta  
in terra partigiana, dolce icona  
di corpi di fanciulle, fra dirupi  
che destano precoci primavere  
al loro passo d'angeli annunzianti.

A voi fin dall'inizio consacrato  
è il calicanto, gazzelle di cantico  
dei cantici che ancora nel più rigido  
inverno a me correte per disciogliere  
il sangue in trame di gaudiose nuove  
in eterno staffette partigiane.

VII

Fu canto resistenza che intonarono  
celesti sfere negli insonni giri,  
ultimo canto di grazia perfetta  
come di tornio sull'orlo del vaso  
compiuto: benedetto chi l'udì  
nel circolare silenzio degli esseri,  
e più beato ancora chi ne fece  
segno di suo richiamo nel deserto  
d'adultere parole;

ma su tutti

beato chi la sua debole voce  
nell'incontro di morte ad esso accorda  
con nerezza di libere labbra.

È canto Resistenza, filistei.



VIII

Eppure è duro vivere in memoria  
d'esiliata stagione come il gelso  
che intristisce nel vaso sulla soglia  
della mia cella poi che patria terra  
gli fu negata: campo di sterminio  
scorgo sgomento di là del segnato  
confine dell'oblio, e voi implacate  
ombre tese alla voce che non vana  
fu la gratuità del vostro sangue  
in libagione sparso di tremendi  
futuri.

Se non basta a consolarvi  
questa voce potesse la durezza  
del vivere in memoria farmi degno  
d'essere assieme a voi dimenticato.

IX

Quale canto Francesco scioglieresti  
se il tuo bacio ribelle alla menzogna  
non un lebbroso avesse sigillato  
per fuoco ma banditi appesi a forche  
come pegni d'un patto che mai più  
la lebbra del potere violentasse  
il consacrato corpo della terra?  
Ancora a testimoni l'acqua e il cielo  
certo tu chiameresti, e sole e morte  
ma per lodare Dio oppure piangere  
con Lui sull'impotenza che vi eguaglia  
a insufflare in quei corpi tenerezza  
di memoria che pure è custodita  
per il corpo innalzato del suo Cristo?

O ragione di lode è già la morte  
se fonte include d'un canto mai nato  
da giullareschi liuti e sfida il dubbio  
che sconfitta s'inchiodi Resistenza  
sulle forche, ora alzate a monumento  
e d'oro ornate come reliquiari  
per cancellare brutture di croci?

Ma sulle mie domande ripetute  
anche tu, come i morti, come Dio,  
taci.

Non ho, Francesco, che un frantume  
di parole su tanta spoliazione.

X

Non sono prefica  
né mai l'arte appresi  
d'imbalsamar cadaveri.  
Giorno non passa  
che non canti alleluia  
e non faccia memoria d'un risorto  
che ribaltò col masso le immirate  
bende. A che piangere, a che imbalsamare  
i morti? Ma felice chi al fendente  
dell'Angelo sull'anca in mezzo al guado  
fissò negli occhi verdissimi spazi  
al barlume dell'alba, e lui germoglio  
turgido, pronto a scoppiare di luce,  
tolto in eterno all'orrore del dubbio  
che vana fosse e acerba la sua morte.

La resistenza, allora? (quasi metà  
segnasse imbalsamata sulla piazza  
di pellegrini una volta compunti!)  
Ma resistenza rifugge sgomenta  
da salmodianti cori che s'alternano  
invettive con tono di cortesi  
movenze, ben lo so per dura prova,  
amici :

resistenza è lacerata  
tunica ai piedi di croci che sorte  
spartisce d'ogni veste usa a coprire  
umane nudità se non supplisce  
l'inconsutile drappo del Trafitto  
che i dadi preferì a comunanze  
con lo squarciato velo. Non c'è mirra  
per tuniche strappate, amici: gesto  
di tenerezza indossarle a conforto  
di doloranti comuni ferite.

Divina Resistenza, è questo il prezzo  
per chi s'ostina a cantarti vivente?

XI

Gusto di morte dilaga nei campi  
già condannati da inique sentenze;  
ne misuro l'orrore coi miei passi  
mentre balsamici annunzi al mio sangue  
ricerco lungo le prode una volta  
di fossi ed ora inverecondi squarci  
che ristagnanti veleni marciscono  
sull'antica innocenza. Lumezziate  
cime di pioppi non vedo narrarmi  
nuove soglie di là dell'orizzonte  
ma solo serpi di strade sicarie  
e ciminiere sbruffanti al bavoso  
idolo delle alture.

Dalla terra  
mi sale angoscia al già breve respiro  
per l'amarezza d'oblii inumani  
sul prezzo che pagaste d'inventori  
di fittissimi orditi d'acque chiare  
e di trame di gelsi ontani e platani  
nei vostri campi pressati a misura  
d'Haceldama. D'oblio si satolla  
l'idolo infame e di terra violata,  
ma basta a rovesciarlo dal suo trono  
un soffio solo di vostra memoria  
se campi rifiutati mi rimbalzano  
echi di stragi senza disperare.

L'aria s'oscura ormai per sempre eguali  
contese e affretto il passo di ritorno  
alla vecchia abbazia già signora  
d'ordinate marcite e di silenzi.  
RESISTENZA mi cantano le rosse  
pietre su cui incido il vostro nome  
per mai sopravvenuta morte, fuoco  
nascosto di fornace ad incendiare  
le nostre notti. E silenzi compiuti  
di grano che travaglia sotto terra  
stendono campi arati attorno ai vostri  
dal sangue emersi, e al mio gusto di morte.

XII

Quando, svegliando l'alba sotto il tetto  
della mia cella, i passeri cifrati  
messaggi m'ingarbugliano sul corpo  
già stanco al primo sussulto di luce,  
premo col dito tremante d'attese  
un bianco tasto fra i pochi che formano  
la mia tastiera. Ma sempre la corda  
d'indifferente altezza sul silenzio  
da stranissimi armonici velato  
la stessa nota emette quasi sola  
possibile risposta a dare fiotto  
di roggia all'arido campo;

ed ascolto

il comando dei morti a caricarmi  
in loro nome la fonda bisaccia  
di memorie che al corpo del Glorioso  
la loro carne eguagliano trafitta,  
mentre atterrito stupore m'afferra  
a tanta grazia. E piego le ginocchia  
in folle libertà che m'accomuna  
a resistenza di morti e di Dio.

Cari amici, quando uno usciva dal grembo di sua madre, la levatrice del mio paese, che non mancava mai all'evento, gorgogliava tutta felice: È nato al mondo un uomo. Che se era una bambina, regolava la felicità della voce sul grado di delusione – solo un balenio, si capisce – che coglieva, con colpo infallibile, negli occhi della madre, per subito riprenderla intera, questa felicità, decantando la fortuna d'avere messo al mondo una donna. Quando poi, dopo una settimana, due o anche tre (come nel mio caso), c'era il battesimo, la stessa levatrice che non ne perdeva uno – essendo il battesimo ancora di sua competenza come l'ultimo atto della nascita – terminato l'arciprete il rito, sospirava tutta compunta, e senza differenze di tono (a meno che la cerimonia non fosse di prima classe): È nato al cielo un uomo (o una donna). Io ebbi, il 23 maggio e il 16 giugno del 1927, la sorte d'essere aiutato nella duplice nascita da tanta levatrice.

Ma attenta terza nascita, che penso abbia ogni uomo (o donna) se vuole confermare con un atto libero le prime due, imposte, ero solo. Avevo allora 16 anni, e il granoturco, che non aveva conosciuto nessuno sfacelo di 8 settembre, manifestava, nel rigonfiamento delle sue pannocchie, l'impazienza della sfogliatura serale sull'aia di cemento e dei canti che accompagnavano il crescere del mucchio delle pannocchie già scartocciate. Ma anche quella sera settembrina del 1943, come per i tre anni precedenti, non si cantò giacché la guerra, nonostante l'armistizio, non era terminata. Per la ripresa dei canti detta spannocchiatura si dovette attendere il 1945, un anno che era iniziato, assieme alla certezza di un'epoca nuova, il 25 aprile.

Date – 8 settembre, 25 aprile – ormai mute per molti e per diverse ragioni; ma indimenticabili per chi ebbe la ventura di segnare, con bianco sassolino, fra l'una e l'altra la data della sua terza nascita, tanto quel tempo che vi intercorre è entrato profondamente nella sua stessa vita. Così fu per me. Se sono prete, e col desiderio che il mio sacerdozio non sia un'aggiunta o una sovrapposizione al mio essere uomo (posso dire: un tutt'uno?) lo debbo a quel tempo che ha un nome ben preciso, non di mito o di trasfigurazione, e tanto meno di compiaciuta autoesaltazione, ma di carne viva, con le sue ferite e i suoi trasalimenti di gioia: Resistenza. Come ebbero un nome ben preciso mio padre e mia madre che mi hanno generato, e l'arciprete che m'ha battezzato, e anche la levatrice del mio paese cui era riconosciuto il diritto di presiedere all'una e all'altra nascita (e se non le era riconosciuto, se lo prendeva). Insomma, la Resistenza svolse, a suo modo, in occasione della mia terza nascita, le tre parti cui ho appena accennato. Come si fa a non portarla nel sangue? La mia gratitudine per essa, ormai che una quarta nascita è molto improbabile e un tronco stagionato deve portarsi le sue gobbe, ha preso – come capita all'avorio, all'oro, all'argento, ma anche all'argilla e allo stagno – la pàtina della memoria venerata.

È quanto dovevo dirvi, amici, a giustificazione di questo opuscolo che continua, pur con altro passo, il sentiero di *Vicus Boldonis* e dà la mano a *La messa dell'uomo disarmato*. A meno che la gratitudine non trovi già giustificazione in se stessa, senza bisogno di postilla.

Luisito Bianchi

Viboldone, 25 aprile 1992

---

Il disegno della copertina è di Dario Bolzoni

Stampa originale:  
Scuola Tipografica S. Benedetto di Viboldone (S. Giuliano Milanese), aprile 1992

---